

Il concorso “Oltre il muro”

“Fisso il sole tra le sbarre”: i detenuti poeti e scrittori per un giorno

Le quattro migliori opere degli ospiti del carcere di Piacenza premiate dai volontari dell’associazione di Valeria Viganò Parietti

Simona Segalini
simona.segalini@liberta.it

PIACENZA

● Più dei convegni dedicati al carcere, un concorso di scrittura (prosa e poesia) dedicato alla loro anima, o almeno a ciò che resiste dietro le sbarre. Il premio letterario “Parole oltre il muro” (con in campo i volontari dell’associazione “Oltre il muro” guidati da Valeria Viganò Parietti) è ormai una felice consuetudine per chi si trova dietro quel muro - alla Casa circondariale di Piacenza, alle Novate - ma anche per chi a quell’umanità distante vuole dare orec-

chio, un orecchio non distratto. Nei giorni scorsi il concorso ha avuto il suo epilogo (le opere vincitrici sono state annunciate da Valeria Viganò Parietti nell’ambito delle iniziative di “Piacenza e il carcere”) in un incontro a cui è intervenuto il garante dei diritti dei detenuti dell’Emilia Romagna Marcello Marighelli, e nelle settimane a venire i quattro premi in denaro saranno consegnati ai vincitori. Così le motivazioni della giuria del premio. Per il primo classificato della sezione racconti (autore Benedetto Salvatore) la giuria lo ha ritenuto un «testo ben strutturato, ispirato ad un evento personale sicuramente vissuto, di cui si per-



Il concorso è riservato ai detenuti della casa circondariale di Piacenza

cepisce il coinvolgimento emotivo. Il richiamo finale dell’autore alla libertà racchiude un messaggio importante che ci rimanda ad un monito universale». Del racconto del secondo classificato (Un bacio alla Via col vento) si è giudicato che esso «evidenzia la capacità dell’autore di condurre per mano il lettore attraverso una storia che da personale riesce a diventare collettiva, in

quanto inserita in eventi della cultura di massa che vengono ben contestualizzati. Testo «fresco, condotto con semplice ironia» il racconto terzo classificato mentre la poesia “Senza metrica” di Lele ha convinto «per la delicatezza delle immagini e il pudore dei sentimenti espressi in toni sommessi e lievi, che ricordano quelli delle liriche giapponesi».

1° PREMIO SEZIONE RACCONTI

Ricordo

Benedetto Salvatore

In viaggio da Berlino dove ero giunto il giorno prima per vedere quel muro di cui avevo da sempre sentito parlare. Nel mio immaginario era il confine del mondo conosciuto, al di là impossibile da esplorare. Fermo lì, davanti a quel nulla di scritte senza senso per me perché non conoscevo il tedesco, ma il sangue che immaginavo colasse tra un mattone e l’altro non aveva patria, lo sentivo famigliare, lo sentivo mio, ne percepivo l’odore. Era il febbraio del 1990, scendeva una leggera pioggia, non avevo l’ombrello. Arrivai alla stazione ferroviaria bagnato ed infreddolito, nei bagni presi un asciugamano dalla valigia per asciugarmi e scaldarmi un po’ e mi cambiai il maglione e il giubbotto. Tre ragazzi entrarono di botto, sporchi, bagnati, con aria spaventata, di terrore direi, parlavano tra di loro con toni e gesti concitati. Rimasi lì fermo con ancora l’asciugamano in mano ad osservarli. Loro, come se io non ci fossi, tremanti parlavano di continuo; la ragazzina, sulla ventina, si avvicinava al lavabo per lavarsi, i due ragazzi, anche loro sulla ventina, continuavano a parlare animatamente, avevano dei borselli da cui tirarono fuori dei documenti e poche banconote. Uno dei ragazzi aprendo la porta controlla e poi richiude. Finalmente si rivolgono a me, uno dei ragazzini mi parla, ma io cerco di fargli capire di non comprendere il tedesco, l’altro prova con l’inglese ma io gli dico di non comprendere neanche quella lingua e che sono italiano. Un attimo di silenzio e gli occhi di quei ragazzi si illuminano. “Noi Italia, Italia, continuava a ripetere la ragazza, Assisi, Firenze”. “Assisi”, ripetevano poi in coro. “OK- dissi- Prendiamo il treno assieme allora”. I due ragazzi si presentarono, Pit il biondino e Mart l’altro, mentre si davano una pulita, Susanna la ragazza. Ormai ci capivamo a gesti e con un linguaggio misto non saprei di cosa, ma ci capivamo. Uscimmo tutti dai bagni e andammo a controllare gli orari. 19,10, binario 6, Berlino Monaco Milano. Perfetto! Tutti alla biglietteria per i biglietti. Tirano fuori dal borsello ognuno il suo denaro disponibile e, fatta la conta comprano i loro biglietti, io il mio e ci spostammo in un punto di ristoro. Notai in loro molta preoccupazione, si guardavano attorno come alla ricerca di qualcuno da aspettare e quando, davanti a un cappuccino, chiesi chi aspettassero, la ragazza tirò fuori dal borsello un documento e me lo mostrò. Io non capii rispondendo: “Bella”, riferendomi alla foto. Lei abbozzò un sorriso e col dito mi indicava la scritta D.D.R. e ripose subito il documento dando un’occhiata attorno. Rimasi un attimo scioccato per qualche secondo, guardai i tre con stupore e serietà, capii che quei ragazzi erano fuggiti dall’altra parte del muro, erano spaventati per quella fuga, finalmente capii che non si sentivano ancora al sicuro, potevano ancora essere ripresi e riportati al di là del muro. Cercai di tranquillizzarli in qualche modo,

parlando dell’Italia, della Sicilia, mia terra, i templi Selinuntini, l’Etna, le arance, poi di Venezia con i suoi canali e piazza San Marco, Pisa e la torre pendente. Il tempo passò in un attimo. Ci avvicinammo al binario 6, il treno aspettava e salimmo lesti prendendo posto in uno scompartimento. Susanna si stese e chiuse gli occhi, come per liberarsi. La guardai lì stesa: non si poteva dire bella, occhi neri affossati, magra, fragile, vestita semplicemente. Pit invece robusto, folta chioma bionda col ciuffo; si notava il lui il dovere di protezione del gruppo. Martin scuro di capelli, occhiali, sguardo da sognatore, modi gentili, delicati, voce pacata e riflessiva. Nel silenzio cercammo di sistemarci alla meglio per riposare. Loro subito chiusero gli occhi in un sonno finalmente possibile. Io rimasi sveglio guardando fuori dal finestrino i paesini che man mano si attraversavano, i boschi, la strada, le macchine e le stazioncine fino a quando, forse un’ora dopo, uno in divisa aprendo la porta dello scompartimento con voce decisa e squillante: “Biglietti!”, disse. Prese il mio, lo guardò timbrandolo e me lo restituì. I ragazzi, svegliati da quella voce, assonnati consegnarono i loro con timore, quasi con imbarazzo; un rapido sguardo, il gesto della foratura e, salutando, richiuse. Notai un sospiro di sollievo, si rassicurarono fra di loro e dopo un rapido consulto mi comunicarono: “Noi a Monaco scendiamo”, perché dovevano cercare un amico a cui rivolgersi per ottenere documenti per l’espatrio, falsi naturalmente. Durante tutto il viaggio fino a Monaco appresi che erano tre studenti di biologia dello stesso istituto statale, avevano pensato ed organizzato la fuga da un paio di anni, anche se qualche mese prima avevano assistito alla morte per raffica di mitra di altri due compagni nel tentativo di attraversare il muro. Scesero a Monaco dopo esserci abbracciati. Qualche lacrima restò sul marciapiede della stazione di Monaco e non seppi più nulla di loro. Rimase solo il ricordo e le parole di Martin: “La libertà al costo della morte!”.

2° PREMIO SEZIONE RACCONTI

Quel bacio alla “Via col vento”

Giovanni

Quanti ricordi importanti può avere un 62enne come il sottoscritto, e per di più recluso in carcere da 2 anni, dove si ha tanto tempo per rivedere il film della propria vita? Decine, centinaia di ricordi, specie io che ho girato il mondo, ho sentito un comizio di Fidel Castro a Cuba, soggiornato a Hong Kong, la città più lussuosa del mondo, fatto trekking nella giungla fra Laos e Cambogia, assistito in Thailandia alla “lotta” fra il cobra e la mangusta, spettacolo cruento ed orribile, o cenato al ristorante dell’ultimo piano della torre Eiffel, a Parigi, oppure aver guardato 40 morti, coperti da lenzuola bianche,

fuori dallo stadio di Bruxelles, nel 1985, dopo quella maledetta partita di calcio fra Juve e Liverpool, quando morirono 40 italiani, e dopo la partita io cercavo il mio più caro amico che avevo perso durante la calca, e sollevavo ogni lenzuolo con la paura di trovare il suo cadavere (invece, fortunatamente, si era salvato anche lui, e ci ritrovammo in albergo). Tutti ricordi importanti, emozioni fortissime, ma che, alla fine, non hanno cambiato la mia vita. Parlerò invece di un ricordo molto importante, che ha cambiato totalmente la mia vita: la morte del mio povero papà, il 3 giugno 1969, improvvisa e, forse per questo, ancora più drammatica. Eravamo quindi nel 1969. A febbraio Sergio Endrigo aveva cantato al Festival di Sanremo: “La festa appena incominciata, è già finita” prevedendo la fine dell’esplosione di libertà del 1968. Del resto, si era arrivati là con una “rincorsa” iniziata anni prima, nell’era dei capelloni. I precursori erano stati i Beatles, fin dal loro esordio all’inizio degli anni ‘60, zazzera in caduta libera ben oltre la nuca e a coprire le orecchie, camicie a fiori, jeans e stivaletti con il tacco. Erano simboli di un cambiamento, in nome delle libertà giovanili, nessuna esclusa: dalla libertà di contestare sistema e tradizione, alla libertà sessuale, la seconda molto più assecondata della prima. Io avevo visto in Tv un filmato sui Beatles e ne ero rimasto impressionato. Così quando mio padre, che era dirigente di azienda, era andato a Londra per un viaggio premio con altri suoi colleghi, gli avevo chiesto, come regalo, una camicia a fiori, un paio di jeans e un paio di stivaletti neri con il tacco, tutte cose introvabili nei negozi di abbigliamento di Barletta, piccolo paesino in provincia di Bari.

Mio padre mi aveva accontentato; fra l’altro stavo terminando il 1° anno di liceo scientifico con ottimi voti, per cui quello fu il regalo della promozione. Lui sognava per me una splendida carriera, avrebbe voluto che dopo il liceo frequentassi Giurisprudenza a Bari, per diventare avvocato, ed anche a me la cosa non dispiaceva, visto che già a 14 anni avevo una parlantina brillante. Quando tornò da Londra, a fine aprile, dopo una settimana di vacanza, e scartai il pacco che mi aveva portato in regalo, mi sembrò di impazzire dalla gioia: le tre cose che avevo chiesto erano lì. Il giorno dopo, a scuola, chiaramente mi presentai così. Ricordo che tutti, ragazzi e ragazze, mi osservavano come se fossi un extra-terrestre, e la maggior parte dei miei coetanei mi chiedeva dove li avessi comprati. Entrai in classe; prima ora: italiano, prof. Spinazzola, abbastanza severo. Quando mi vide vestito così mi disse: “Ma sei diventato un beat? Questo è un liceo scientifico statale, e bisogna avere un abbigliamento consoni alla scuola. Quindi oggi sei espulso dalle lezioni, e domani mi porterai la giustificazione firmata da tuo padre”. Rimasi umiliato per essere stato “cacciato” dalla scuola, anche perché non ne capivo il motivo. D’accordo che ero vestito in modo un po’ estroso, ma i tempi stavano cambiando, e la punizione mi sembrò



All’interno 465 persone

Alle Novate si trovano attualmente 465 detenuti. Consistente la fetta di stranieri: sono 290

eccessiva. Ne parlai con mia madre e mio padre, la sera, a cena: entrambi mi diedero ragione, ma mi obbligarono a non vestirmi più in quel modo a scuola, visto che al prof. “non andava”, mentre potevo vestirmi al di fuori della scuola con quei vestiti che venivano da Londra. E così feci. Continuai a prendere degli ottimi voti, chiesi scusa al prof. di italiano, e la sera mi vestivo da “beat”. Il 1° giugno 1969 mio padre partì per Milano; questa volta si trattava di una riunione di lavoro di tutti i dirigenti dell’azienda, e sarebbe durata una settimana. Ricordo ancora, come se fosse ieri, il bacio che si diedero sulla porta papà e mamma, mentre io e mia sorella guardavamo felici: si amavano davvero tanto. Quella sera e la sera successiva mio padre ci chiamò al telefono verso le 21. Prima parlava a lungo con la mamma, e poi con me e mia sorella (più piccola di me di 3 anni), con le solite raccomandazioni: “Avete studiato? Avete avuto buoni voti? Mi raccomando, alle 22 al massimo a letto, domani avete la sveglia alle 7,30. Vi voglio bene. Un bacio”. Quella fu l’ultima volta che sentii la voce di mio padre. Il 3 giugno, verso le 15, suonò il campanello di casa, io dormivo e non sentii nulla: erano gli zii (il fratello di mio padre e sua moglie) che erano venuti a farci visita. Fui svegliato dalle grida di mia madre che mi diceva, urlando: “Gianni, papà ha avuto un incidente d’auto a Milano ed è in ospedale. Tu e Annarita preparatevi subito ed andate dai nonni materni per qualche giorno, io parto subito con zio Antonio in aereo per Milano”. Piangeva tanto mia mamma, ripeteva agli zii: “Ditemi la verità, come sta?”. “Tranquilla” rispose mio zio “Sta bene. Domani lo vedrai”. Mia zia rimase con me nella mia camera per darmi una mano a preparare la valigia. Ad un certo punto mi abbracciò forte, e piangendo mi disse: “Gianni, papà è morto. Mantieni il segreto a mamma, sarà lo zio Antonio che troverà il momento opportuno per dirglielo”. Ricordo che scoppiai a piangere, a dirotto: mio papà morto a soli 46 anni. E mi venne in mente il ricordo del bacio che si erano scambiati sulla porta, con mamma, prima della partenza. Sembravano Clark Gable e Rossella O’Hara in “Via col vento”. Questo è il ricordo più importante della mia vita, l’avrò visto e rivisto, nella mia mente, centinaia e centinaia di volte.

3° PREMIO SEZIONE RACCONTI

Senza titolo

Irish

Mi trovo di fronte alla bacheca e l’indirizzo per il racconto è “Un ricordo importante”. Sono immobile a cercare nei cassetti del mio cervello per capire quale ricordo possa essere davvero importante per me. L’ho trovato ad un certo punto, ma devo indietreggiare di qualche anno. Anzitutto è giusto che voi sappiate che purtroppo sono nato in una famiglia povera. Da che ho memoria non abbiamo nemmeno una fotografia di noi tre insieme in qualche località turistica ... Non c’erano i soldi! Non ricordo quanti anni avevo, ma capivo tutto. Ricordo molto bene quella domenica, era ora di cena ed in tavola non c’era nulla. Ero triste ma capivo tutto. Ero seduto sulla mia sedia, e ad un tratto sentì: “Andiamo in pizzeria!” Ero così felice che le mie ginocchia da seduto iniziarono a correre avanti e indietro, un po’ come se nuotassi in quella sensazione. In auto non riuscivo a contenermi per la novità ed ero iper-euforico; ricordo che i miei genitori ridevano, adoravo farli ridere. Parcheggiata l’auto, mio padre mi mise sulle sue spalle (il mio cuore non era stato mai così in alto). Ricordo che mi tagliò anche la pizza. In auto, al ritorno, volevo che quella giornata, quella sensazione non finisse mai e chiesi se potevo stare ancora sveglio, ma mi addormentai senza accorgermene. Il giorno dopo era tornato tutto come prima, mio padre in officina, mia madre in cucina ... Io: “Stasera andiamo ancora a mangiare la pizza?”. Mia madre rispose: “No, stasera restiamo a casa”.

PREMIO SEZIONE POESIA

Senza metrica

Lele

Fisso il sole tra le sbarre: un aironi che passa solca i cieli del vento

e lentamente scende una leggera lacrima, a rivivere il tempo

quand’io sotto ad un albero sentivo il fiume scorrere nel silenzio delle fronde.

Profumo al gelsomino portava un vento tiepido a carezzarti il viso

la tua mano nella mia mentre ancora io respiro, il tuo sguardo ormai lontano.